

Ascoltare chi non parla

Ho sempre avuto un'idea precisa del mio ruolo di docente, fin dal primo momento in cui ho iniziato ad insegnare. Con il passare degli anni, il mio obiettivo è rimasto sempre lo stesso: *ascoltare coloro che non parlano*. Ecco perché, lungo il mio percorso educativo, ho sempre lasciato molto spazio al non detto, affidandomi soprattutto all'osservazione dei miei studenti. Ho cercato di instaurare con loro una forma di comunicazione non verbale, costruendo innanzitutto una relazione di fiducia attraverso lo sguardo, per poi avvicinarmi gradualmente alle loro emozioni attraverso la parola. Come è naturale che sia, ci sono ragazzi che parlano poco, altri che parlano molto e altri ancora che non parlano affatto. Lascio sempre a ciascuno di loro la libertà di scegliere il proprio grado di apertura, senza forzature, aspettando che siano loro a compiere il primo passo. A volte, però, quel primo passo non arriva. Quando temo che uno studente possa trovarsi in difficoltà, oppure quando vengo a conoscenza, anche attraverso terzi, di una situazione problematica, cerco di essere io a fare quel primo passo, anche solo per fargli capire che c'è qualcuno disposto ad ascoltarlo.

Durante l'adolescenza sono numerosi i tormenti che si possono attraversare: da ciò che a noi adulti può sembrare più banale, come le difficoltà legate alla quotidianità scolastica, fino ai problemi più profondi connessi alle relazioni e alla costruzione della propria identità. Ho sempre cercato di creare uno spazio di condivisione in cui fosse soprattutto l'ascolto a prevalere. Cerco di far loro comprendere che ognuno ha il proprio modo di affrontare le difficoltà e che io, certamente, non possiedo soluzioni assolute. Non posso tantomeno sostituirmi alla loro interiorità né al loro modo di sentire. I miei consigli rappresentano piuttosto un modo per essere loro vicina, confidando a volte i miei vissuti personali alla loro età, mantenendo tuttavia il giusto distacco rispetto al mio ruolo di educatrice, senza mai sostituirmi ad altre figure di riferimento.

In questo modo riesco a essere presente anche quando le loro necessità vanno oltre il semplice ambito scolastico e riguardano, molto spesso, la sfera familiare o relazionale. Anche i ragazzi più duri e ostili hanno bisogno di essere ascoltati. Molto spesso, infatti, dietro atteggiamenti forti, provocatori o particolarmente esuberanti si nascondono fragilità profonde. Ho sempre pensato che persino due estremi apparentemente opposti, come studenti molto timidi e particolarmente vivaci, possano avere qualcosa in comune: il bisogno di essere visti, ciascuno a modo proprio.

Nel corso della mia esperienza ho vissuto moltissimi episodi nei quali sono intervenuta in prima persona per aiutare i miei studenti a gestire emozioni diverse: rabbia, delusione, ansia, frustrazione, demotivazione, inquietezza, insicurezza, agitazione e lutto. L'elenco delle emozioni è molto lungo. Allo stesso tempo, ho condiviso con loro anche emozioni positive, legate a un successo

scolastico o sportivo, così come a esperienze più profonde riguardanti le loro relazioni affettive. Senza dubbio, per loro è spesso più facile condividere le emozioni positive, mentre quelle negative vengono più facilmente nascoste o trattenute. Per questo mi ritengo fortunata quando mi riconoscono come una persona di cui potersi fidare, indipendentemente dal tipo di problema che stanno vivendo. Una volta superata la difficoltà iniziale ed instaurato un rapporto di fiducia, sono spesso loro a cercarmi spontaneamente. Molto frequentemente trovano più semplice iniziare una conversazione attraverso un messaggio, che diventa una sorta di primo passo verso il confronto. In altre occasioni, invece, mi scrivono direttamente per chiedermi di incontrarli subito, perché sentono la necessità di parlare e di affrontare i propri problemi attraverso un confronto più immediato e diretto, piuttosto di trattenere tutto durante la giornata scolastica. Per tutti questi motivi sento una grande responsabilità per il mio ruolo da educatrice ed è indubbio che esiste una stretta relazione tra processi di apprendimento, mondo emozionale e successo o insuccesso scolastico. La scuola è chiamata a un coinvolgimento sempre più diretto nell'educazione emotiva dei ragazzi e non può sottrarsi alla responsabilità di insegnare loro a riconoscere le proprie emozioni, a esprimerle e, soprattutto, a prendersene cura. Il nostro ruolo dovrebbe essere quello di comunicare costantemente attraverso l'empatia e, nei percorsi didattici progettati per il gruppo classe, così come nella scelta degli strumenti e delle metodologie, attribuire all'intelligenza emotiva un ruolo centrale. Infondo, impariamo davvero qualcosa quando siamo coinvolti emotivamente e ciò che più facilmente rimane impresso è ciò che ci coinvolge intimamente: ciò che suscita in noi passione e che, proprio per questo, sentiamo affine o, meglio ancora, familiare. In una società sempre più digitale è facile incorrere fin dall'infanzia in false percezioni di sé e degli altri. Per questo motivo ritengo fondamentali le cosiddette *life skills*, competenze che non sono utili soltanto tra i banchi di scuola, ma nella vita quotidiana e nelle relazioni. Affidabilità, capacità propositiva, visione d'insieme, perseveranza, pazienza, disponibilità al confronto e capacità di lavorare in gruppo sono solo alcune delle competenze e degli atteggiamenti che possono rivelarsi preziosi per affrontare le sfide di un mondo sempre più complesso. La mia idea di gruppo classe è quella di una comunità nella quale ogni studente possa imparare non soltanto a studiare, ma anche a stare con gli altri, nel segno della coesione, della condivisione e dell'inclusività. Imparare insieme significa anche imparare a riconoscere e rispettare le differenze, a sostenersi reciprocamente e a sentirsi parte di qualcosa. Noi docenti abbiamo la responsabilità di essere per i nostri studenti un punto di appoggio sicuro, accompagnandoli nel percorso di crescita cognitiva ed emotiva che li prepara alla vita che li attende. Essere docente, per me, non significa soltanto trasmettere conoscenze. Significa anche saper osservare, ascoltare, comprendere e, quando necessario, esserci. A volte basta uno sguardo, una parola, un messaggio o semplicemente

la disponibilità ad ascoltare per far sentire uno studente meno solo. Ed è proprio in questo spazio, spesso invisibile ma profondamente educativo, che credo si realizzi una parte importante del nostro ruolo.

Prof. G.B.- Liceo “A. Scacchi” di Bari